

ROBERTO MASCELLARI

P.TEBT. II 439, RIEDITO, E ALTRE *SUBSCRIPTIONES* A PETIZIONI

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 200 (2016) 363–378

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

P.TEBT. II 439, RIEDITO, E ALTRE *SUBSCRIPTIONES* A PETIZIONI

Ottime immagini di P.Tebt. II 439, solo sommariamente descritto nell'edizione di *The Tebtunis Papyri* del 1907, sono da diversi anni disponibili nel sito online della collezione¹. Sul *recto* del frammento rimangono 15 righe di scrittura parallele alle fibre. Una *kollesis* verticale è distinguibile a circa metà del foglio. Il documento è mutilo in alto, mentre della parte conservata gli altri margini sono quasi integri; sotto l'ultimo rigo di scrittura circa 5,5 cm sono lasciati in bianco. Il *verso* è vuoto, a parte il piccolo *T-number* 'T246' vergato da Grenfell e Hunt durante la campagna di scavo. Si tratta di una petizione che doveva essere rivolta a un alto funzionario, presumibilmente epistratego o prefetto, corredata in basso della sua *subscriptio* (ὑπογραφή) di approvazione della richiesta. La sezione del racconto è andata interamente perduta: la richiesta che l'alto funzionario ordini allo stratego di ἀπολύσαι il petente (r. 7), può far supporre che il problema fosse una nomina irregolare a un incarico liturgico² o un'indebita imposizione fiscale; tuttavia, data la varietà di contesti in cui il verbo compare, penso che non sia da escludere che il ricorso fosse contro qualche altro tipo di vincolo legale o assoggettamento economico imposto al petente dall'amministrazione o da un privato³.

Gli editori descrissero buona parte del testo ma non segnalavano che nel documento sono presenti due formule di datazione e si susseguono tre mani di scrittura⁴, di cui la 1^a (corsiva) ha scritto il corpo della petizione, l'identificazione del petente con nome, età e cicatrice, e la data della petizione in formato esteso; la 2^a mano (scrittura posata, con lettere di piccolo formato e dal tratto sottile) ha aggiunto una data in formato breve, dello stesso giorno della petizione ma connessa al disbrigo da parte della cancelleria⁵; la 3^a mano (posata, con lettere di grande formato e dal tratto spesso) ha scritto la ὑπογραφή. In quest'ultima scrittura ritengo si possano riconoscere i tratti di una mano 'romana', che già a metà del II^p disegna lettere greche con le modalità delle corrispondenti lettere latine: cfr. il *delta* di μηδενός⁶ e soprattutto i vari *epsilon*⁷; ciò accosterebbe questa *subscriptio* a quelle di P.Tebt. II 327 e P.Fam.Tebt. 37, che hanno un aspetto latino ancor più marcato che già fu notato dai rispettivi editori, e ad altre che esamino più avanti in appendice a questo contributo⁸.

Da questi elementi è quindi chiaro che quella in P.Tebt. II 439 è una *subscriptio* originale apposta in calce all'esemplare che fu effettivamente redatto e presentato nello stesso giorno, e non una *subscriptio* ricopiata dopo su un altro esemplare⁹. Per la presenza delle due date e un'analogia successione di mani di

¹ Ringrazio Todd Hickey per il permesso di pubblicare questo documento conservato presso il Center for the Tebtunis Papyri, Bancroft Library, University of California, Berkeley.

² Così supponeva J. D. Thomas, *The epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt*, 2. *The Roman epistrategos*, Opladen 1982, pp. 91, 118 e nota 43, 143.

³ Per la varietà di problematiche delle petizioni che come P.Tebt. II 439 ai rr. 1–3 contengono l'auspicio di poter evitare l'ἀναχώρησις e sul termine μετανάστης cfr. più avanti il commento al r. 2.

⁴ Nota della successione di tre mani era già stata registrata da Arthur Verhoogt nel relativo *record* del database della collezione, nel 1999.

⁵ Sulle pratiche di redazione delle date delle ὑπογραφαί cfr. J. D. Thomas, *Subscriptions to Petitions to Officials in Roman Egypt*, in E. Van't Dack, P. Van Dessel, W. Van Gucht (edd.), *Egypt and the Hellenistic World: Proceedings of the International Colloquium, Leuven, 24–26 May 1982*, *Studia Hellenistica* 27, Leuven 1983, pp. 369–82, in part. pp. 374–7.

⁶ Cfr. per esempio le *di* in ChLA V 280 = P.Mich. III 159 (37–43^p), e in ChLA X 424 (datato a 2^a metà II^p) in part. rr. 3, 4 e 9.

⁷ Cfr. per esempio: ChLA X 412 (131^p) in part. rr. I.25–30; P.Mich. VII 442 = ChLA V 295 (2^a metà II^p) in part. rr. 5–7; ChLA XI 478 (II–III^p); ChLA X 415 = BGU II 628 *recto* (fine II^p–inizio III^p).

⁸ Sulla scrittura greca di tipo 'latino' in vari documenti cfr. le osservazioni di G. Zereteli, Über die Nationaltypen in der Schrift der griechischen Papyri, *APF* 1 (1901) pp. 336–8, C. Wessely in *SPP* I pp. LXXI–IV, P. M. Meyer nell'introd. a P.Hamb. I 54, U.Wilcken nell'introd. a P.Brem. 5.

⁹ Sulla base della vecchia sommaria descrizione del frammento, che non segnalava alcun cambio di mano, R. Haensch, Die Bearbeitungsweisen von Petitionen in der Provinz Aegyptus, *ZPE* 100 (1994), pp. 487–546, a p. 540 fu portato a far rien-

scrittura P.Tebt. II 439 è confrontabile con P.Meyer 8, petizione all'epistratego di due mesi più tardi, che Thomas¹⁰ metteva tra i validi esempi per chiarire definitivamente che tali date in formato breve sono legate alla *subscriptio* sottostante e non alla redazione della petizione. Come in P.Tebt. II 439, anche in P.Meyer 8 le date della petizione e della *subscriptio* coincidono: redazione finale, presentazione e disbrigo ufficiale avvennero nello stesso giorno.

Sull'identificazione del tipo di funzionario che ha materialmente vergato la ὑπογραφή bisogna essere cauti. Se si riconoscono le caratteristiche di latinità della scrittura di questa e altre ὑπογραφαί del II^p (molto prima del vero sviluppo della *koine* scrittoria greco-latina), è chiaro che in questi casi le mani sono di funzionari 'romani' in servizio nella provincia egiziana: probabilmente impiegati dello *staff* degli alti ufficiali cui erano rivolte le petizioni, che scrivevano dietro loro ordine o delega. Non mancano comunque ὑπογραφαί originali scritte in disinvolute corsive greche, o, quand'anche meno calligrafiche, prive di evidenti elementi propri della corsiva latina. Inoltre SB XXIV 16252 e P.Oxy. VII 1032 ci permettono di osservare che due ὑπογραφαί emanate dallo stesso epistratego a distanza di circa un anno furono vergate evidentemente da due diversi impiegati di cancelleria.

Spicca qui l'assenza della nota di restituzione ἀπόδος, che dopo una ὑπογραφή originale dall'inizio del II^p almeno fino all'inizio del III^p veniva normalmente aggiunta da un'ulteriore mano¹¹: in vari altri casi può rimanere il dubbio che la nota sia andata perduta per una lacuna del papiro, ad esempio nei menzionati P.Meyer 8¹² e P.Fam.Tebt. 37. Ma per P.Tebt. II 439, che ha una ὑπογραφή palesemente originale e lo spazio sottostante integro, dobbiamo necessariamente chiederci perché la marcatura conclusiva sia assente. Possiamo certamente ammettere che il documento fosse stato comunque 'riconsegnato' e che per questo sia poi rimasto conservato a Tebtynis. Ma la ὑπογραφή era valida in questo modo? Poteva essere esibita nella prosecuzione del ricorso allo stratego? Si era inceppato qualcosa nella procedura? Era avvenuta una banale dimenticanza della cancelleria, o la mancanza di ἀπόδος aveva un significato sostanziale, come, per esempio, di un segnale di diniego? Reputo che allo stato attuale della documentazione a nostra disposizione non sia semplice dare una sicura risposta, che è altresì connessa al problema di chi fosse 'l'autore' di tale annotazione.

L'attribuzione alla mano del prefetto in persona o degli altri destinatari delle petizioni è stata a volte ipotizzata per il testo della ὑπογραφή (per esempio nell'edizione di P.Mich. III 174), ma più spesso per la nota finale ἀπόδος. Per quanto riguarda altri documenti, che più avanti esamino e metto a confronto, ritengo che anche nelle brevi note di riconsegna si possano varie volte riconoscere tratti non propri delle corsive 'greche' del II secolo, e in più di un caso, nonostante la brevità di tale 'suggerimento' finale di sei lettere, che vi si possano individuare caratteristiche dello stile scrittorio latino¹³. Ma è tuttora controversa la questione se il contrassegno finale ἀπόδος sia da considerare scritto dagli alti funzionari cui erano indirizzate le petizioni, che in questo modo quasi 'visterebbero' e 'firmerebbero' la *subscriptio*, o se piuttosto 'l'autore' non fosse abitualmente un impiegato addetto al controllo della correttezza della procedura: Haensch¹⁴ propende

trare dubitativamente il documento nel suo tipo 'B', cioè tra le petizioni ricopiate insieme alle note di disbrigo. Questa testimonianza deve invece essere classificata come tipo 'E'.

¹⁰ Thomas, *Subscriptions* ..., cit. (nota 5), p. 375.

¹¹ La procedura che prevede la 'riconsegna' della petizione e quindi la nota ἀπόδος rimane in uso ancora nei primi decenni del III^p almeno per epistrategi (es., P.Turner 34) e διοικηταί (es., P.Flor. I 6), quando risulta ormai obsoleta per la lavorazione delle petizioni da parte della cancelleria del prefetto, cfr. Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9), pp. 508–9. Non rimane alcuna nota del tipo πρόθεσ conservata in originale: ciò per motivi inerenti alla stessa natura di questa formula, connessa a procedure ben precise che di fatto escludevano la riconsegna dell'originale e quindi la sua conservazione presso le residenze dei petenti nei centri minori della provincia, da dove provengono i nostri papiri. Su questo aspetto si soffermò U. Wilcken, *Zu den Kaiserreskripten*, *Hermes* 55 (1920), pp. 29–31, le cui riflessioni su questo punto erano allo stato 'embrionale' rispetto alle informazioni fornite da tanta nuova documentazione e ai chiarimenti dati da successivi studiosi sulle caratteristiche di queste diverse procedure e la loro evoluzione, in particolare in modo esteso da Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9).

¹² Per P.Meyer. 8 tale è già l'ipotesi di Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9), p. 537 e nota 20 a p. 542.

¹³ Cfr. le mie osservazioni più avanti a proposito di P.Mich. III 174, 25, P.Wisc. I 33, 27, P.Würzb. 9, 74, SB XXIV 16252, 36, P.Mich. VI 425, 29, P.Lund. IV 1, 40, P.Flor. I 6, 25.

¹⁴ Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9), pp. 491–2 e nota 19.

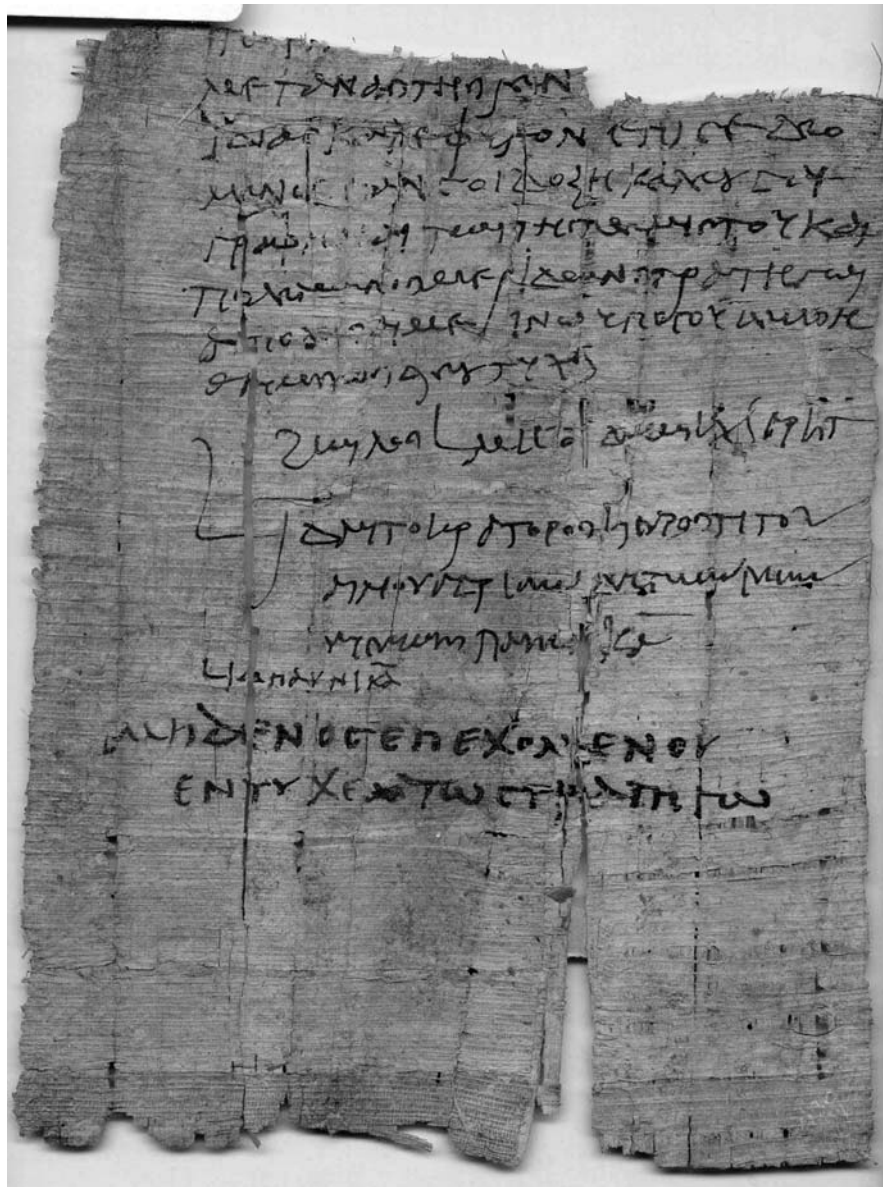


Fig. 1. P.Tebt. II 439, recto (inv. UC 1424 – per gentile concessione del Center for the Tebtunis Papyri, Bancroft Library, University of California, Berkeley)

per la seconda possibilità, mentre in precedenza diversamente si sono espressi Wilcken¹⁵, Thomas¹⁶, Foti Talamanca¹⁷. La latinità della scrittura potrebbe certo accordarsi all'ipotesi che l'annotazione ἀπόδος fosse autografa di prefetti, epistrategi o altri vertici provinciali di origine extra-egiziana, ma non è comunque da ritenersi dirimente per escludere che tutte queste note fossero vergate da segretari della cancelleria: col presente esame constatiamo che diversi funzionari di cultura 'latina' nelle alte cancellerie erano spesso impegnati nella redazione delle varie parti delle note di disbrigo delle petizioni, comprese le ὑπογραφαί vere e proprie. In questo senso neanche le note *recognovi* e *legi* che vediamo apposte dal III^p in calce ad analoghe decisioni di emanazione governatoriale (e per *recognovi* anche imperiale), e di cui spesso si constata la precisa corrispondenza col greco ἀνέγων come traducete, devono necessariamente essere considerate come vidimazione personale dell'autorità interpellata: questo punto è stato a lungo dibattuto, e in

¹⁵ U. Wilcken in nota a W.Chr. 26, 35–6 e P.Würzb. 9, 74.

¹⁶ Thomas, *Subscriptiones* ..., cit. (nota 5), p. 378.

¹⁷ G. Foti Talamanca, *Ricerche sul processo nell'Egitto greco-romano*, II.1. *L'introduzione del giudizio*, Milano 1979, p. 165 nota 321.

merito a vari casi si è giunti alla conclusione che l'autore era un segretario di cancelleria¹⁸. Né bisogna dare per presupposto, anche se in fin dei conti la finalità generica poteva essere la medesima (in sostanza sono tutte 'note di controllo', a conclusione di una fase del disbrigo della petizione), che l'operazione riassunta dalla parola greca ἀπόδος nelle cancellerie egiziane dall'inizio del II^p all'inizio del III^p si svolgesse materialmente con le stesse precise modalità e con i medesimi 'passaggi di mano' delle procedure testimoniate in secoli successivi con termini differenti¹⁹.

In conclusione, la questione per me rimane aperta. Ulteriori petizioni recanti annotazioni di disbrigo originali, con o senza contrassegni finali, potranno forse in futuro darci più elementi da valutare e su cui riflettere. Ciò che al momento l'esame grafico dei documenti ci può direttamente confermare è che nelle procedure di disbrigo delle petizioni nelle cancellerie delle alte autorità giudiziarie provinciali – di frequente 'itineranti' per il *conventus* – erano spesso materialmente all'opera funzionari 'occidentali', vale a dire primariamente 'latini' nella scrittura e quindi presumibilmente di origine extra-egiziana.

P.Tebt. II 439

Inv. UC 1424

16.9 × 12.8 cm

15 giugno 151^p

Luogo di ritrovamento: Tebtynis

→ - - - -

(1^a m.) π . . . [ἵνα μὴ]
 μετανάστης γέν[ωμαι ἐκ τῆς]
 ἰδίας, κατέφυγον ἐπὶ σὲ δεό-
 μενος, ἔάν σοι δόξῃ, κελεῦσαι
 5 γραφῆναι τῶι τῆς Θεμίστου καὶ
 Πολέμωνος μερίδων στρατηγῶι
 ἀπολύσαι με, ἵν' ὦ ὑπὸ σοῦ βεβοη-
 θημένος, διεντύχει.
 Ζωίλος (ἐτών) μβ (οὐλή) δακτύ(λω) χε(ιρὸς) ἀριστ(εράς).
 10 (ἔτους) ἰδ Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τίτου
 Αἰλίου Ἀδριανοῦ Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ
 Εὐσεβοῦς, Παῦνι κᾶ.
 (2^a m.) (ἔτους) ἰδ Παῦνι κᾶ.
 (3^a m.) μηδενὸς ἐπεχομένου
 15 ἔντυχε [.] τῶ στρατηγῶ.

9. L ◊ 10. L 13. L

¹⁸ Sulle annotazioni *recognovi* e *legi* aggiunte alle *subscriptiones* dei governatori provinciali, cfr.: F. Preisigke, *Die Inschrift von Skaptoparene in ihrer Beziehung zur kaiserlichen Kanzlei in Rom*, Straßburg 1917, pp. 18–29; Wilcken, *Kaiserreskripten*, cit. (nota 11), pp. 27–37; più recentemente D. Feissel – J. Gascou, *Documents d'archives romains inédits du Moyen Euphrate (IIIe s. après J.-C.)* [I. Les pétitions (P. Euphr. 1 à 5)], *JS* (1995), pp. 79–80; Haensch, *Bearbeitungsweisen . . .*, cit. (nota 9), pp. 503–4 e nota 55; T. Hauken, *Petition and Response. An Epigraphic Study of Petitions to Roman Emperors 181–249*, Bergen 1998, pp. 124–5 e 238–40; J. D. Thomas, *The subscriptiones in PSI IX 1026 and P.Oxy. XLVII 3364*, *Tyche* 18 (2003) pp. 201–206 (part. 205–206); P. Sängler, introd. a *P.Vet.Aelii* 10, p. 228 e nota 28; e in riferimento alle note che accompagnano i responsi degli imperatori, inevitabilmente messe in parallelo con quelle dei governatori provinciali, oltre a Wilcken, *Kaiserreskripten*, cit., cfr. in modo esteso J.-L. Mourgues, *Les formules «rescripti» «recognovi» et les étapes de la rédaction des souscriptions impériales sous le Haut-Empire romain*, *MEFRA* 107 (1995), pp. 255–300.

¹⁹ Una equiparazione dei contrassegni ἀπόδος, πρόθεσ, *recognovi* e *legi* come segni di autenticazione da parte del prefetto è invece cursoriamente affermata da Feissel–Gascou, *Documents . . .*, cit. (nota 18), p. 80; Haensch, *Bearbeitungsweisen . . .*, cit. (nota 9), pp. 503–4 si limita a rilevare il ruolo comune che su un generico livello funzionale tutte queste formule assumono quali segni di convalida.

(1^a m.) ... affinché io non] diventi esule dalla mia terra, faccio ricorso presso di te chiedendo, se lo ritieni opportuno, di ordinare che sia scritto allo stratego dei distretti di Themistos e Polemon di esentarmi(?), così che io possa da te ricevere soccorso. Salute.

Zoilos, di anni 42, cicatrice sul dito della mano sinistra.

Anno 14 dell'Imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, Pauni 21.

(2^a m.) Anno 14 Pauni 21.

(3^a m.) Niente essendo impedito, presenta petizione allo stratego.

2. μετανάστης: l'auspicio di scongiurare l'ἀναχώρησις si trova, espresso in vario modo, in altre petizioni su problematiche alquanto variegata: tra i testi che fanno uso dei termini μετανάστης e μετανίστημι cfr. P.Oxy. III 487, 18 (con *BL* I 323) (156^p), petizione all'epistratego per ottenere l'esenzione dalla tutela di due minori, in cui, come in P.Tebt. II 439, si richiede di dare ordini allo stratego; P.Fouad I 26, 48 (158–159^p), al prefetto, dove il petente sostanzialmente denuncia di essere vittima di usura; P.Oxy. XLVIII 3393, 26 (365^p), petizione ai *riparii* nella quale due fratelli denunciano di essere stati defraudati a più riprese da un βουλευτής che li ha coinvolti nella raccolta delle tasse (per l'interpretazione cfr. *BL* XII 150).

4–5. κελεύσαι γραφήναι rispecchia il formulario tipico e conservativo di molte petizioni in cui in vario modo (anche con espressioni come συντάξαι γράψαι, più frequente in epoca tolemaica) si è continuato a chiedere di “scrivere” o meglio “ordinare di scrivere” ad altri funzionari anche quando ormai non ci si aspettava altro che una ὑπογραφή di assenso alla prosecuzione del ricorso. Come già notava Foti Talamanca, *L'introduzione del giudizio*, cit. (nota 17), p. 176 e s. e nota 347 (cfr. nota 349), a partire dalla fine del II secolo nelle petizioni si comincia a smettere di chiedere ad alte cariche (prefetto ed epistratego) di ordinare di scrivere a ufficiali di grado inferiore per impartir loro disposizioni. E a ben vedere ciò è causato dal superamento della pratica di sbrigare le petizioni da parte di prefetti e altri alti ufficiali attraverso lettere (ἐπιστολαί) ai sottoposti: l'evoluzione delle procedure è illustrata in modo preciso da Haensch, *Bearbeitungsweisen ...*, cit. (nota 9). Ma non si può concordare con la stessa Foti Talamanca quando afferma che nel II secolo la richiesta di scrivere allo stratego o ad altro funzionario «esclude» che nella prospettiva di istanti o redattori «si potesse intendere tale richiesta nel senso che quanto si domandava fosse la *subscriptio* del prefetto» (Foti Talamanca, cit., p. 175). L'uso di scrivere una ‘epistola’ in risposta a ogni singola petizione (‘fase I’ come descritta da Haensch, cit., p. 489) comincia a scomparire già dall'inizio del II secolo, quando la norma diventa la risposta tramite *subscriptio* apposta alla petizione. Il cambio delle procedure non venne immediatamente e generalmente recepito nelle pratiche di redazione, che tendono a essere conservative, e in SB XVI 12678, petizione all'epistratego con riportata copia di petizione al prefetto, constatiamo che ancora nel 179^p al prefetto si chiedeva, r. 29 e ss., κελεύσαι ἢ γραφήναι [τῷ τῶν Ἐπὶ τὰ Νομῶν ἐπι]στρατήγῳ ἢ ἀ[κ]οῦσαί μου ... A questa richiesta il prefetto risponde, come ormai era la prassi (della quale sia i ricorrenti che i redattori erano senz'altro già venuti a conoscenza) con una ὑπογραφή (κρατίστωι ἐ[π]ιστρατήγῳ ἔντυχῃ), in seguito alla quale il petente si rivolge all'epistratego: ciò che effettivamente era il fine concreto espresso nella prima petizione. E così ancora nel 207^p in SB XIV 11980 = PSI XII 1245 si domandava al prefetto κελεύσαι γραφήναι [τῷ τῶν δύο μερίδων στρατηγῷ], alla quale richiesta Subaziano Aquila risponde con una ὑπογραφή di assenso (r. 33 ὁ στρατηγὸς οὐκ ἀγνοεῖ τὸ π[ρ]οσηκ[ον] πρῶ]ξα). Da confrontare è P.Oxy. VII 1032 del 162^p, petizione all'epistratego con riportata una petizione al prefetto: al prefetto si chiede (r. 38 e ss.) di scrivere allo stratego, ma la cancelleria del prefetto risponde con una *subscriptio* collettiva che rinvia dieci petizioni all'esame del διοικητής, che mediante *subscriptio* rinvia poi l'istante di P.Oxy. VII 1032 all'epistratego, il quale a sua volta risponde con una *subscriptio*. Sono esempi di come le formulazioni delle richieste delle petizioni non corrispondano necessariamente alle procedure realmente in uso; ci volle molto tempo prima che nelle pratiche di redazione espressioni come κελεύσαι δι' ὑπογραφῆς soppiantassero completamente le vecchie formule.

9. Ζωίλος ... : in P.Tebt. II questa veniva impropriamente descritta come «signature of Zoilus». Sebbene abbia quasi la *funzione* di una firma, si tratta in realtà dell'identificazione del presentatore con nome, età e sintetica descrizione dei connotati, che veniva quasi sempre vergata dallo stesso scriba estensore del

corpo della petizione per petenti che non erano in grado di scrivere e firmare in greco. Su questo tipo di identificazioni cfr. A. Caldara, *L'indicazione dei connotati nei documenti papiracei dell'Egitto greco-romano*, Milano 1924 (ristampa anastatica: Milano 1972), B. Kelly, *Petitions, Litigation and Social Control in Roman Egypt*, Oxford–New York 2011, pp. 151–3 e nota 142, R. Mascellari, P.Tebt. Suppl. 1519: frammento di petizione, *APF* 61/1 (2015), pp. 133–4.

(οὐλή): sul simbolo \ominus per “cicatrice” cfr. Mascellari, P.Tebt. Suppl. 1519..., cit., p. 133.

14–15. Il senso generale di μηδενὸς ἐπέχουμένου è chiaramente di un ‘via libera’ al proseguimento dell’iter giudiziario. Ma l’identificazione dell’esatto significato di tale tipo di *subscriptio* ha più volte creato problemi agli editori dei papiri, sia per la generale ambiguità del verbo ἐπέχω, sia perché nella pratica amministrativa queste frasi furono di fatto rese oltremodo sintetiche. Nella traduzione si può lasciare una simile ambiguità, e non escluderei che nell’antica amministrazione si volesse consapevolmente conservare e sfruttare il valore polisemantico dell’espressione così ridotta. I sensi che si possono scorgere sono infatti: 1) mancanza di obiezioni poste da chi scrive la *subscriptio*, 2) assenza di altri ostacoli al proseguimento delle procedure – anche posta come condizione –, e 3) opportunità di non precludere alcun provvedimento deciso dallo stratego. Quest’ultimo possibile significato è quello che si può riconoscere nella formulazione μηδεῖν[ο]ς ἐπέχ[ο]μένου τῶν πράσσεσθαι ὀφειλόντων che si legge in P.Oxy. XLII 3027, 5, lettera amministrativa, come evidenziato dall’editore P. J. Parsons.

Appendice: nuove osservazioni e note su *subscriptiones* e mani di scrittura

1. Come notato più sopra, la ὑπογραφή di P.Tebt. II 439 presenta una scrittura le cui forme rivelano una mano di origine primariamente ‘latina’. E, come detto, di altre due ὑπογραφαί i primi editori evidenziarono il carattere latineggiante:

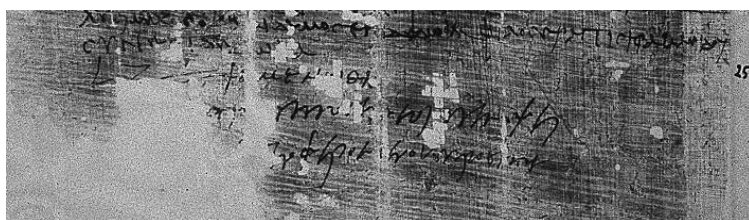


Fig. 2. P.Fam.Tebt. 37 (P.Iand. inv. 169 – per gentile concessione della Universitätsbibliothek Gießen – Gießener Papyrussammlungen (<http://papyri-giessen.dl.uni-leipzig.de/>))

P.Fam.Tebt. 37 (167^p), all’epistratego: dopo le sottoscrizioni dei due petenti (2^a e 3^a mano) e la data in formato breve vergata da una 4^a mano, ai rr. 27–28 l’aspetto latino della ὑπογραφή è ben osservabile nella foto del catalogo in rete dei *Gießener Papyri*. Come detto, non si può escludere che in lacuna, sulla sinistra sotto il r. 28, potesse essere presente la nota ἀπόδος.

P.Tebt. II 327 = W.Chr. 394 (180–191^p), all’epistratego: rispetto all’edizione, si deve notare che quattro diverse mani di scrittura sono identificabili in questo documento (2^a: data della ὑπογραφή; 3^a: ὑπογραφή; 4^a: ἀπόδος); per una descrizione dettagliata cfr. R. Mascellari, Note di lettura a papiri documentari, *Papyrologica IV*, in *Eirene* 52 (2016), in corso di pubblicazione.

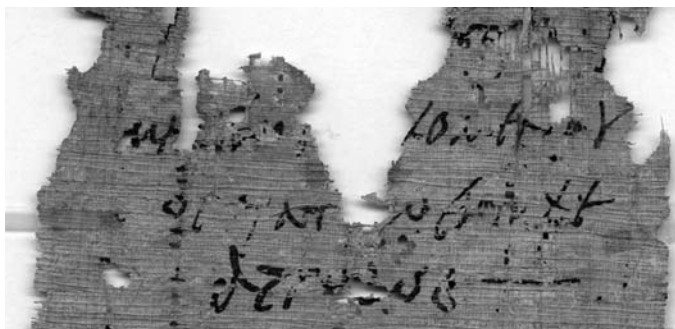


Fig. 3. P.Tebt. II 327 = W.Chr. 394 (inv. UC 1395 – per gentile concessione del Center for the Tebtunis Papyri, Bancroft Library, UC Berkeley)

Un ricontrollo sulle immagini disponibili di altre petizioni corredate di *subscriptiones* originali in greco porta a simili conclusioni sulle caratteristiche latineggianti della scrittura di almeno altri tre documenti del II^p che non furono messe in evidenza al tempo delle vecchie edizioni:

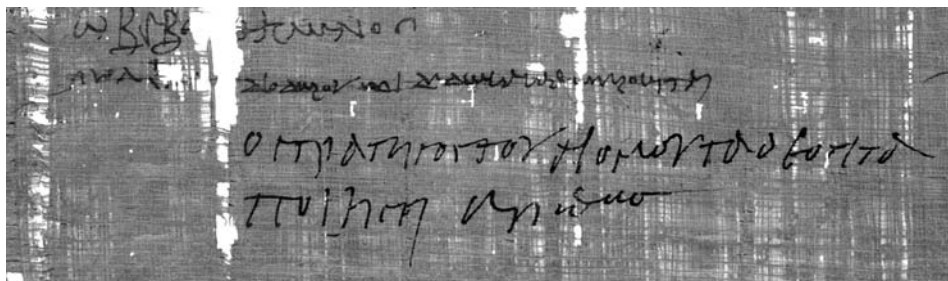


Fig. 4. P.Mich. III 174 (P.Mich.inv. 147 – col permesso della Papyrology Collection, University of Michigan Library)

P.Mich. III 174 (ca. 146–147^p) al prefetto: la *ὑπογραφή* del prefetto è ai righe 24–25, per l'editore «probably written in his own hand». Mentre sull'identificazione di chi ha materialmente vergato la *scriptio* bisogna essere cauti, è comunque chiaro che la frase è stata vergata da una mano dai tratti latini: caratteristico è ancora una volta l'*epsilon*, in modo molto evidente, ma anche i *sigma*, influenzati da *ci* e *esse* latine, e il *rho*, piuttosto 'goffo' probabilmente perché influenzato dalla modalità di esecuzione delle *pi* e *erre* latine insieme (cfr. i *rho* della menzionata *scriptio* di P.Fam.Tebt. 37). Si può poi sospettare che latina sia anche la 4^a mano che alla fine del r. 25 ha scritto *ἀπόδος*: il *delta* appare chiaramente influenzato dalla forma che la *di* corsiva latina può assumere fin da un'epoca molto antica (a questo proposito cfr. anche il *delta* di *ἀπόδος* in P.Mich. VI 425); e, inoltre, gli elementi delle altre lettere permettono di accostare questo 'stile' corsivo e con *ductus* caratteristico allo 'stile' degli *ἀπόδος* di altri documenti distribuiti nell'arco di vari decenni, che possono verosimilmente essere accomunati dalla 'latinità' della mano dei funzionari che vergarono questo tipo di convalida finale

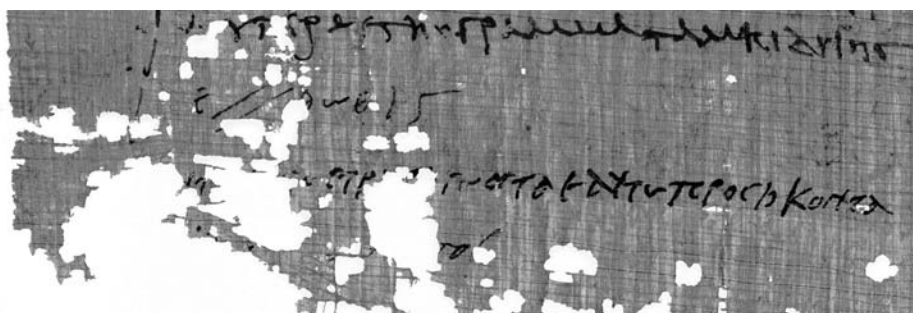


Fig. 5. BGU II 648 = W.Chr. 360 (© Staatliche Museen zu Berlin – Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Foto: Berliner Papyrusdatenbank [P. 6979])

BGU II 648 = W.Chr. 360 (164^p o 196^p): il destinatario della petizione è incerto²⁰. Con l'osservazione dell'immagine ora disponibile (*Berliner Papyrusdatenbank* online) la *ὑπογραφή* ai rr. 26–27 si rivela di mano latina, in particolare per i *tau*²¹ e gli *epsilon*, oltre ad altre lettere che suggeriscono una non perfetta confidenza con le modalità di esecuzione della corsiva greca contemporanea. Oltre a ciò, la foto porta a confermare quanto già supposto da Thomas²² riguardo alle mani di scrittura come identificate nelle edizioni di Wilcken: mentre il saluto *διευτύχει* al r. 22, estremamente corsivo, può sicuramente essere stato vergato dalla stessa mano che ha scritto il corpo della petizione (il saluto finale delle petizioni era spesso scritto in maniera molto corsiva anche quando la stessa persona aveva prima adottato uno stile molto con-

²⁰ Per le varie ipotesi cfr. Thomas, *The Roman epistrategos*, cit. (nota 2), p. 91 e nota 159.

²¹ Per i *tau* cfr. gli esempi delle *ti* latine osservabili in P.Vindob. L 1c = ChLA XLIII 1241 L 1c = SB XX 15139 (in part. al r. 11) e BGU II 611 = ChLA X 418; sono gli esempi paleografici discussi in R. Seider, *Paläographie der lateinischen Papyri*, vol. I, Stuttgart 1972, doc. 4 tav. II e doc. 5 tav. III.

²² Thomas, *Subscriptiones...*, cit. (nota 5), p. 373 nota 17 (= *BL* VIII 31).

trollato e calligrafico), non c'è motivo di ritenere che la data in formato breve al r. 25 sia stata scritta dalla stessa mano del saluto. Come in altri casi, questo tipo di data era aggiunta da un impiegato della cancelleria nel momento in cui la petizione veniva ricevuta, esaminata e dotata di ὑπογραφή.

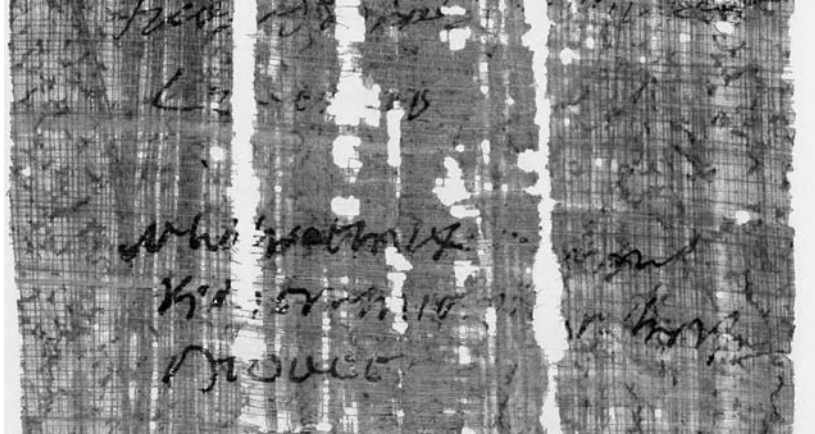


Fig. 6. P.Lund. IV 1 = SB VI 9340 (© Lund University Library – Papyrus Collection, inv. P. 31; Foto: APIS, Papyri.info)

P.Lund. IV 1 = SB VI 9340 (198^p), al prefetto: pure di questa petizione la ὑπογραφή ai rr. 38–39 è chiaramente stata vergata da una mano influenzata dalla corsiva latina, sebbene molto veloce anche nello scrivere in greco: a tale conclusione porta l'osservazione degli *epsilon* a forma di 'V' inclinata verso destra, come già nella ὑπογραφή di P.Fam.Tebt. 37 e identici alle *e*, per esempio, di ChLA IV 267 = P.Oxy. I 32 (II^p), ChLA VI 315 (ca. 208^p), ChLA III 216 = P.Oxy. VIII 1114 (237^p), e inoltre dei *chi* vistosamente inclinati verso sinistra, come frequentemente le *ics* nelle scritture latine: in particolare, la sequenza *ex* del r. 38 si presenta identica alle sequenze *ex* che si trovano, per esempio, in P.Dura 82 = ChLA VII 337 col. II, rr. 8 (due volte), 21 e 22 (223–233^p)²³. A parte ciò, si nota che dopo la dichiarazione di consegna (2^a mano) l'edizione non indicava cambio di mano per la data in formato breve al r. 37, che è però da considerare come la data della ὑπογραφή e quindi scritta da una mano diversa rispetto ai rigli precedenti. Osservando la foto disponibile online il r. 37 appare effettivamente scritto in modo meno corsivo rispetto ai rr. 35–36²⁴. La ὑπογραφή è poi quasi certamente di una 4^a mano, e ἀπόδος di una 5^a mano: quest'ultima è tra quelle cui attribuisco una sorta di 'stile' grafico comune riconoscibile in molte delle note ἀπόδος conservate in originale e che ritengo vergate con tratti inconsueti per le corsiva veloce greca di quel periodo. In altre tra queste note si possono individuare elementi caratteristici della corsiva latina contemporanea, cfr. quanto osservato in nota a P.Mich. III 174.

2. La verifica da me effettuata sulle immagini in vario modo disponibili delle petizioni dotate di ὑπογραφαί 'originali' mi permette di presentare qui altre osservazioni e correzioni; elenco i documenti in ordine cronologico:

P.Louvre I 2 (133^p), al prefetto: quel poco che rimane della *subscriptio e*, forse, della nota di riconsegna ai rr. 37–38, visibili nella tav. II dell'edizione, presenta vari aspetti di problematicità discussi anche nel commento all'edizione. Ma ulteriori elementi sono da mettere in evidenza. Secondo l'edizione sarebbero presenti due saluti: [δ]ιευ(τύχει) al r. 34, alla fine della richiesta, e διευτύχ(ει) alla fine del r. 35, accostato alla data scritta da una 2^a mano. Questo costituirebbe l'unico caso con un simile 'raddoppiamento'. Se per

²³ La medesima realizzazione grafica di *ex* è identificabile nel fr. b di ChLA XLII 1214 (frammenti datati dubitativamente al II^p) all'inizio del r. 1, non riconosciuta dall'*ed.pr.*, che leggeva solo] *tus*[. È poi tutt'altro che sicuro che ciò che segue sia una *ti*: in base all'illustrazione disponibile nell'*ed.*, al r. 1 trascriverei] *ex r.*] . Inoltre, ritengo che nel fr. a di ChLA XLII 1214 al r. 11 si possa leggere *Valerius*] (*ed.pr.*] , [).

²⁴ Per spiegare il diverso aspetto delle due scritture l'editore nel commento al testo ipotizzava soltanto che fossero state vergate «mit verschiedenen Federn». Tale osservazione da parte di chi aveva lavorato sull'originale pare un'ulteriore conferma che si tratta di due differenti mani.

il r. 35 si può ipotizzare che la data, presumibilmente connessa alla ὑπογραφή²⁵, sia arrivata a sovrapporsi accidentalmente al saluto, che probabilmente, come accade spesso, era scritto dalla 1^a mano e discosto dal corpo del testo della petizione – e quindi qui διευτύχ(ει) si potrebbe teoricamente considerare scritto in un rigo a sé stante –, per la fine del r. 34 si può ipotizzare che le tracce di lettere rimaste appartengano in realtà a qualche altra parola che chiudeva la frase della richiesta. Quel che precede, διὰ(?) τὸ(?) πρὸς(?) ἢ αὐτὸν βοηθεῖσθαι, non corrisponde comunque a una tipica formula di appello conclusiva di petizione, come già evidenziato dall'*ed.pr.*, e la ricostruzione del complesso della frase è piuttosto difficoltosa a causa delle lacune.

Il r. 36, che contiene la parte finale della data, appare con una scrittura più dilatata e corsiva rispetto al precedente rigo e dà quasi l'impressione di essere vergato da altra mano; ma ciò può essere dovuto all'aumento della fretta di chi scriveva e al maggiore spazio che constatava avere a disposizione sulla destra. Basandosi sulla tavola disponibile è difficile individuare con certezza tutte le lettere trascritte nell'*ed.pr.*, cioè Τῶβι ιβ''. La foto può suggerire che sul papiro in maniera molto corsiva sia scritto Σεβαστοῦ²⁶, che verosimilmente sarebbe da intendere non come proseguimento della titolatura di Adriano²⁷, ma come il mese onorifico Augusto corrispondente al mese Thoth. Se giusta l'ipotesi, la data di questa *scriptio* e probabilmente anche della stessa petizione cadrebbe tra il 29 agosto e il 27 settembre del 132^p. Il tratto obliquo ascendente che si intravede più a destra potrebbe essere la parte finale dello *hypsilon* molto allungato o il tratto aggiunto sopra la cifra del giorno, non distinguibile nella foto.

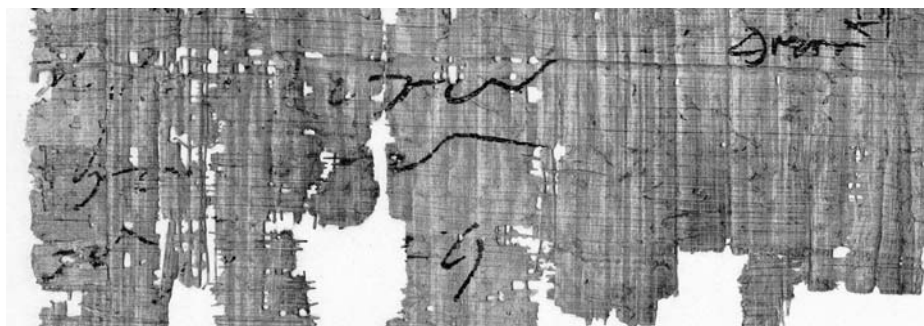


Fig. 7. BGU I 256 (© Staatliche Museen zu Berlin – Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Foto: Berliner Papyrusdatenbank [P. 7049])

BGU I 256 (137–142^p), al prefetto: una foto è disponibile online (*Berliner Papyrusdatenbank*). Il documento è mutilo di buona parte del lato sinistro. Rimangono visibili i resti lacunosi della *scriptio* prefettizia scritta corsivamente da una mano assai diversa dal corpo della petizione. Si può ovviamente ipotizzare che questa fosse una ὑπογραφή originale e che siano andate perdute la data della *scriptio* e la nota di riconsegna ἀπόδος, vergate da due ulteriori mani di scrittura. In questo caso, considerando il limitato interlinea tra l'ultimo rigo della richiesta e il r. 33, cioè il primo della ὑπογραφή, bisognerebbe supporre che la data in formato breve costituisse l'inizio dello stesso r. 33; ma considerando che lo spazio a sinistra non doveva essere così ampio, dovendo contenere anche l'inizio della ὑπογραφή, un tale affastellamento appare improbabile. Si può d'altronde confrontare l'esempio di P.Mich. III 174 (ca. 146–147^p), dove è certo che alla

²⁵ Di solito la data delle ὑπογραφαί è in formato abbreviato senza nome dell'imperatore regnante; in P.Louvre I 2 è aggiunta anche una titolatura di Adriano che è tra le più brevi possibili, e abbastanza rara in tale forma: Ἀδριανοῦ Καίσαρος esattamente come in P.Oxy. III 486 *recto*, 36, connessa a un'altra ὑπογραφή dello stesso prefetto T. Flavius Titianus riportata in copia in una petizione all'epistratego.

²⁶ Da Guido Bastianini è venuto lo stimolo alla rilettura di questo rigo, da Simona Russo è venuta l'idea di leggere Σεβαστοῦ, che trovo convincente. Maggiore sicurezza potrebbe ovviamente venire da un controllo sull'originale. La lettura presuppone che la parte superiore del *sigma* iniziale si sovrapponga al tratto orizzontale di Λ (ἔτους) del rigo precedente, sceso sotto la linea di base dando l'apparenza del tratto superiore di un *tau*.

²⁷ Bisogna infatti in ogni caso presupporre che questa data fosse stata completata con l'indicazione di mese e giorno, e lo spazio più a destra non sembra sufficiente a contenere altre informazioni oltre al numero del giorno ormai cancellato. La titolatura Ἀδριανοῦ Καίσαρος Σεβαστοῦ è comunque attestata da P.Tebt. II 286, 24 (preceduta da τοῦ κυρίου ἡμῶν), O.Cair. 59, 5–6, e, forse, SB VIII 9824, 1 (cfr. commento all'edizione).

ὑπογραφή sicuramente originale non è stata aggiunta la data; ma la mancanza anche di una dichiarazione di consegna del petente o la sua identificazione dopo la fine della richiesta fa comunque rimanere il dubbio che la ὑπογραφή sia ricopiata su un esemplare non ufficiale.

P.Leid.Inst. 34 (= **P.Lugd.Bat. XXV 34**) (ca. 139–145^p), probabilmente al prefetto: i rr. 20–22 sono verosimilmente i resti di una ὑπογραφή. Nel repertorio di Haensch il documento è classificato come tipo ‘E?’²⁸, ponendo un giusto punto di domanda. In effetti, per quel che rimane visibile sul frammento (tav. XXIII dell’*ed.pr.*), non si può del tutto escludere che qui si tratti di una ὑπογραφή riportata in copia su un preesistente esemplare di petizione, sebbene gli esempi di tale pratica siano rari e dubbi prima del III^p. Le ipotesi di integrazioni per i rr. 20 e 21 in nota all’*ed.pr.* sono plausibili, ma è da notare che chi scriveva pare abbia troncato le parole tra i righe lasciando un ampio spazio dal bordo destro del papiro, quindi in modo abbastanza inatteso: che ciò sia dovuto a una copiatura che riproduceva pedissequamente l’impostazione grafica della ὑπογραφή originale scritta invece adiacente al bordo?

SB XX 14401 (147^p), all’epistratego: la ὑπογραφή è chiaramente originale, in quanto la nota finale ἀπόδος è scritta da una mano diversa da quelle di tutto il testo precedente. Rimane un dubbio: la data in formato breve e la ὑπογραφή sono scritte dalla stessa mano come indicato nell’edizione? La scrittura sembra in effetti assai simile, per l’inclinazione, lo spessore del tratto, il disegno dell’*alpha*, la parte terminale del tratto inferiore del secondo *phi* al r. 33 confrontabile con l’estremità del *rho* al r. 34. Pure se si ritiene che una sola mano fosse responsabile della scrittura di entrambi i righe, rimane comunque sospetto il fatto che la data sia stata scritta di modulo più grande della ὑπογραφή. Per un caso pressoché sicuro di data e ὑπογραφή vergate da una sola mano cfr. P.Mich. VI 425 (198^p), discusso più avanti.

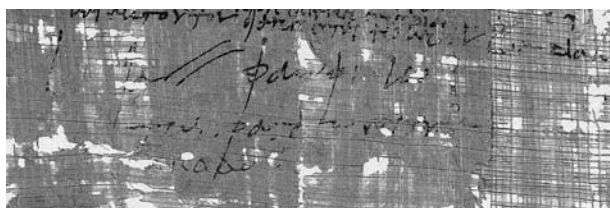


Fig. 8. SB XX 14401 (P.Mich.inv. 255 – col permesso della Papyrology Collection, University of Michigan Library)

P.Wisc. I 33 (147^p), al prefetto: si noti che P.Wisc. I 33 come P.Mich. III 174 e SB XX 14401 è una petizione di Ptolemaios figlio di Diodoros, e come SB XX 14401 è scritta da quella che è probabilmente la sua stessa mano²⁹. La petizione riportava in copia ai rr. 9–23 una petizione precedente allo stesso prefetto, con la copia ai rr. 24–25 del responso e, scritta subito dopo, la data in formato breve che corredeva quella ὑπογραφή e che nell’originale doveva essere scritta prima³⁰. Alla fine del r. 25 la nuova petizione si conclude con la consueta formula di saluto. Di questo documento qualche anno fa attraverso *APIS* è stata resa disponibile online un’immagine elettronica di discreta qualità, che permette di dare un’interpretazione

²⁸ Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9) p. 515.

²⁹ Ptolemaios figlio di Diodoros (sull’archivio cfr. la scheda di R. Smolders a www.trismegistos.org/archive/325) è il caso raro di un petente che si mette a scrivere da solo molte delle sue (numerose) petizioni: nel commento all’edizione di SB XX 14401, J. Whitehorne riconosceva l’identità di scrittura tra la dichiarazione di consegna in calce a P.Mich. III 174 e la scrittura del corpo delle petizioni in P.Mich. XI 617 e SB XX 14401. La stessa mano è riconoscibile, osservando i documenti, almeno in PSI XIII 1323, PSI VII 737 (entrambe bozze di petizioni di Ptolemaios, PSI XIII 1323 è una differente redazione di SB XX 14401), SB XIV 12087 e, appunto, in P.Wisc. I 33.

³⁰ Al di là della posizione invertita rispetto alla ὑπογραφή, questa data, per quel che si può vedere, presenta un *ductus* apparentemente più rapido: in primo luogo, non è arduo pensare che possa essere stata aggiunta in un secondo momento nello spazio rimasto disponibile al r. 25 tra la copia della ὑπογραφή e il saluto (come di consueto scritto accostato al margine destro), una volta realizzata la dimenticanza; inoltre, il *ductus* dei due *theta* di Θώθ appare non solo più veloce, ma, con la forma più tipicamente corsiva in un unico movimento (ϑ), piuttosto diverso da quello dei *theta* vergati dallo stesso Ptolemaios in altri suoi documenti autografi (citati alla nota precedente). Si può certo anche sospettare che questa data possa essere stata aggiunta da un’altra mano, ma la difformità di *ductus* può essere dovuta sia alla fretta conseguente alla necessità di rimediare a una dimenticanza, sia alle stesse caratteristiche della parola Θώθ, che possono indurre chiunque a tracciarla come fosse un unico segno grafico corsivo, sia a un impulso ‘mimico’ nei confronti della grafia della data sull’originale da cui lo stesso Ptolemaios stava ricopiando, che chiaramente un impiegato di cancelleria poteva aver vergato con quel tipico *ductus*.

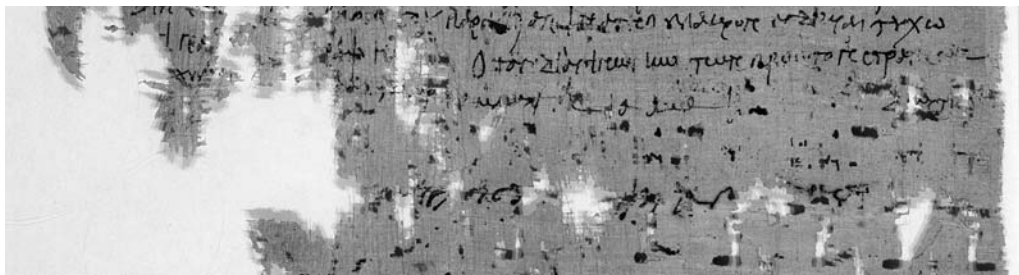


Fig. 9. P.Wisc. I 33 (P.Wisc. inv. 24 – University of Wisconsin-Madison – Papyrus Collection; foto APIS, UM Papyrology Collection)

degli ultimi righi assai diversa da quella della prima edizione³¹. Tra i due righi che nell'*ed.pr.* sono numerati come 25 e 26 si intravedono in realtà le tracce di almeno un altro rigo. Ciò è perfettamente congruente con quanto possiamo osservare all'ultimo rigo: quel che è lì scritto non è in alcun modo la dichiarazione di consegna del petente, bensì, col suggello dell'annotazione ἀπ[ό]δος, la ὑπογραφή originale del prefetto, che doveva essere preceduta dalla pertinente data in formato breve. Sulla base della foto si può quindi leggere:

- 24 ἀντίγραφ[ον τῆ]ς ὑ[πο]γραφῆς. ὅταν διαγινώσκω (περὶ) τῶν πρὸς τὸν στρατηγὸν
 25 [ἔντυ]χέ μοι, [παραγγ]ε[ί]λας τῷ Σαραπάμμωνι. (1^a m.?)³² (ἔτους) ια Θῶθ ι. (1^a m.) διεντύχει.
 26 (2^a m.?) [(ἔτους) ι.] . . . [.]
 27 (3^a m.) [?]]κο . . . γλ . ιτ . . . [. . .] . . ι. (4^a m.) ἀπ[ό]δος³³.

Trad.: “Copia della *hypographe*: quando giudicherò sulle(?) cose fatte alla presenza (opp. nei confronti) dello stratego presentami una petizione mandando una convocazione (παραγγελία) a Sarapammon. Anno 11, Thoth 10. Salute” (2^a m.?) “[Anno . . .] . . .” (3^a m.) “[. . .]” (4^a m.) “Riconsegna.”

Per il r. 25 così ricostruito il più diretto confronto è la ὑπογραφή dell'idiologo riportata in copia in P.Stras. IV 196, 12–13 (I^p), in cui allo stesso modo viene precisato il nome della persona parte in causa: παραγγείλασα τῷ Ἡρώδη ἔντυχέ μοι δικάζοντι ἀπόδος. Ma, come si vede, in questo modo il genitivo τῶν al r. 24 rimane senza una chiara correlazione sintattica con quanto precede o quanto segue: l'*ed.pr.* nella traduzione logicamente interpretava τῶν come inizio di una locuzione in genitivo assoluto da completarsi con un verbo al r. 25. Accettando invece la presente ricostruzione si deve supporre un salto di una parola durante la copiatura della ὑπογραφή, come περί prima di τῶν, in dipendenza di διαγινώσκω oppure, meglio, di [ἔντυ]χε, cioè “presenta una petizione riguardo alle cose discusse/avvenute davanti a (o contro?) lo stratego”. Non escluderei infatti che qui διαγινώσκω in modo piuttosto inconsueto sia usato assolutamente, nel senso di “quando terrò la prossima assise”, con riferimento a un successivo *conventus* (cfr. rr. 4–5 con BL VI 33): la frase equivarrebbe così per significato ad altre espressioni come ἔντυχέ μοι πρὸ βήματος ο, consueta nelle ὑπογραφαί del III secolo, ἔντυχέ μοι δικάζοντι (cfr. P.Vet.Aelii 10, 35, P.Heid. IV 324, 15).

È purtroppo arduo, a causa della condizione del papiro, cogliere il testo della ὑπογραφή originale al r. 27. La finalità della presente petizione, espressa ai rr. 5–8, era che fossero date disposizioni all'attuale stratego affinché l'accusato prestasse garanzia di comparire all'udienza: ai rr. 5–7 si può leggere, sulla base della foto, . . . [ἀ]γαλαμβάνης, ἀ[ξ]ιώ,] ἐάν σου | τῆ εὐμενεστάτη τύχη δόξη, κέ[λε]υσαι γραφῆναι τῷ τῆς Ἡρα[κ]λείδου μερίδος | στρατηγῷ, . . . e al r. 8 ἀσφαλές αὐτοῦ λαβεῖν³⁴. Ci si potrebbe aspettare quindi anche un semplice assenso del tipo ὁ στρατηγὸς τὰ δέοντα ποιήσει oppure τῷ στρατηγῷ ἔντυχε;

³¹ La descrizione del r. 25 come data dall'*ed.pr.* ha generato perplessità, già espresse da Foti Talamanca, *L'introduzione del giudizio*, cit. (nota 17), pp. 203–204 e nota 446, e da Haensch, *Bearbeitungsweisen . . .*, cit. (nota 9), p. 527 nota 6.

³² Cfr. nota 31.

³³ Oltre ad avere tratti più sottili del testo precedente, la scrittura dell'ultima parola presenta anche un leggero alone (come se l'inchiostro avesse impregnato maggiormente il foglio) che la differenzia dal resto della scrittura del papiro. ἀπόδος è qui, come in altri casi, vergato con un caratteristico *ductus* assai corsivo (di influsso latino?) che lascia l'*omicron* aperto in alto e chiude il *sigma* con un circolo completo: cfr. il contemporaneo P.Mich. III 174, 25 e, 50 anni più tardi, P.Mich. VI 425, 29.

³⁴ *Ed.pr.*, rr. 5–8 [ἀ]γαλαμβάνης. Ἐάν σου | τῆ εὐμενεστάτη τύχη δόξη, κέ[λε]υσον γραφῆναι τῷ τῆς Ἡρα[κ]λείδου μερίδος | [στ]ρατηγῷ, ἐάν περ ἐν τῷ νομῷ ἢ ὁ Σαραπάμμων ἢ ἐν τῷ Ἡρακ[λ]εοπολείτη, ἰκα[ν]ὸν | ἀσφαλές αὐτοῦ λα[μβάν]ειν, . . .

ma in P.Heid. IV 324 (247^p), una παραγγελία che fa riferimento a un caso del tutto simile con controparte contumace e duplice petizione al prefetto, la seconda ύπογραφή riportata è piuttosto esplicita: rr. 16–17 ἐὰν ἐ[ντυχόντος] σου μὴ ύπα[κούση] | [ὁ ἀντίδι]κος, δοθήσεται ὄρος. E in altri casi di ‘preannunciata’ contumacia le ύπογραφαί sono altrettanto chiare e concrete: in P.Mich. IX 534, 7–8 (156^p), copia di petizione quasi contemporanea a P.Wisc. I 33, si risponde ἐὰν κληθῆ ὁ ἀντίδικός σου (καί)³⁵ μὴ ύπακούση ἐντεύξει; in P.Flor. I 6 (210^p) il διοικητής con la ύπογραφή ammonisce il richiedente che, chiamato in giudizio, aveva prospettato di non poter presentarsi all’udienza, τὰ ύπὸ τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος κελεύόμενα διὰ τάχους ἀνέσθαι προσήκει. ἐὰν οὖν ἐντυχόντος τοῦ κατηγοροῦ κληθεῖς μὴ ύπακούσης ἔσται τὰ ἀκόλουθα.

In aggiunta, riporto qui altre correzioni alla trascrizione di P.Wisc. I 33 che posso proporre basandomi sulla foto disponibile online:

- r. 1 Πετρωνίωι (*ed.pr.* Πετρωνίωι), con uno *iota mutum* superfluo;
- r. 15 τρό(πο)ν (*ed.pr.* τρό(πον));
- r. 17] ογτ̣ πεφυγαδεῦσθ[αι] ο τοῦ λαμπροτάτου Μαμερτείνου ..., “è fuggito³⁶ ...”, “si è dato alla macchia ...” (*ed.pr.*] ογ π[ρο]σέφυγον δεῖσθ[αι πρ]ὸ τοῦ λαμπροτάτου Μαμερτείνου ...);
- r. 18] ον, καίτοι τῶν τοιούτων κεκαλυμένων “e sebbene tali cose siano state proibite” (*ed.pr.*]ειν, καίτοι τῶν τοιούτων [ἀπ]ολελυμένων);
- rr. 18–19 δημοσίοις πράγμα[σ]ι π[ρ]οσ̣ . υ[] (*ed.pr.* δημοσίοις πράγμα[σ]ιν . . ο . . υ[]);
- r. 20 κ[α]ὶ πλήθους(?) (ο ἀληθούς? *Ed.pr.* [κ]αὶ ἀλήθειν).

Un’ulteriore verifica di altri punti della trascrizione su cui rimangono incertezze sarebbe da effettuare guardando l’originale.

P.Meyer 8 (151^p), all’epistratego: cfr. le osservazioni più sopra nell’introduzione. Non è purtroppo possibile controllare le caratteristiche della scrittura perché il papiro è andato perduto nella Seconda Guerra Mondiale. Bisogna notare però che lo stesso editore P. M. Meyer mise in rilievo il carattere latineggiante della scrittura di P.Hamb. I 54 quando pubblicò quel documento: possiamo pensare che un’altra analoga scrittura latineggiante sarebbe stata da lui messa in rilievo, sebbene poche fossero le lettere osservabili nella breve ύπογραφή.

P.Würzb. 9 = W.Chr. 26 (161–169^p) all’epistratego³⁷: edito da Wilcken due volte, le foto del papiro sono ora visionabili attraverso il database online della collezione (<http://papyri-wuerzburg.dl.uni-leipzig.de>); ma l’attuale condizione del documento come appare dalle immagini rende difficile verificare buona parte della *subscriptio* finale e la sua grafia. Il primo *epsilon*, di grande formato, potrebbe suggerire le caratteristiche della *e* latina, del tipo visibile nella ύπογραφή di P.Tebt. II 327, ma il resto delle tracce rimaste della ύπογραφή non sembrano discostarsi dalle forme di una normale scrittura greca corsiva di quell’epoca. Per quanto riguarda ἀπόδος alla fine del r. 74, nell’immagine disponibile riesco a distinguere solo le prime due lettere απ, che presentano un *ductus* simile sia a quelle di ἀπόδος in SB XXIV 16252, più o meno contemporanea petizione all’epistratego Vedius Faustus (e cfr. qui sotto le osservazioni su P.Oxy. VII 1032), ma anche simile al *ductus*

³⁵ La correzione ipotizzata nell’ed. di P.Heid. IV 324, 16, comm. al r. 16 e ss. (κληθ(ε)ίς invece di κληθῆ, che renderebbe superfluo (καί)), è da accantonare sulla base della foto di P.Mich. IX 534 ora disponibile online, dove κληθῆ si legge chiaramente.

³⁶ Nei papiri documentari l’uso del verbo φυγαδεύω, abbastanza raro, è sempre legato al concetto di ‘fuga’ come mezzo per sottrarsi a debiti, malversazioni, difficoltà a ottemperare a obblighi fiscali e istituzionali. Sull’uso con senso transitivo e intransitivo cfr. il commento a P.Rain.Cent. 50, 19–20. Il soggetto del medio-passivo πεφυγαδεῦσθ[αι] può essere Sarapammon, contro il quale è presentata la petizione e di cui si racconta la condotta illecita. Nel testo che segue si potrebbe ipotizzare ὑ]πό per introdurre un complemento d’agente. Ciò può suggerire che si dica qualcosa come “è stato messo in fuga da ...”, “è stato indotto a darsi alla macchia da ...”; ma allo stato attuale di ricostruzione del testo non escluderei che dopo πεφυγαδεῦσθ[αι] inizi una nuova frase, e quindi che l’intervento del prefetto Mamertino non sia legato direttamente a questo ‘esilio’ o, meglio, questa ‘fuga’, bensì solo a un provvedimento legislativo descritto al rigo successivo, oppure che la menzione del prefetto sia qui per contestualizzare in altro modo i fatti. Escludo comunque che il prefetto potesse aver espressamente sancito di ‘bandire’ una persona residente in una località egiziana: il peregrinare di persone fuori dalle loro terre di origine era proprio quello che le autorità cercavano costantemente di evitare.

³⁷ Cfr. le considerazioni dell’editore Wilcken e inoltre Thomas, *The Roman epistrategos*, cit. (nota 2), p. 91, Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9), p. 508 nota 71, p. 537, p. 542 nota 21.

delle prime due lettere di ἀπόδος in P.Lund. IV 1, petizione al prefetto di una quarantina d'anni più tardi. Una tale somiglianza non sarebbe quindi un argomento determinante per una identificazione del destinatario di questa petizione con l'epistratego Vedius Faustus: cfr. qui sotto le osservazioni su P.Oxy. VII 1032.

P.Oxy. VII 1032 (162^p) all'epistratego: una digitalizzazione di una vecchia foto del papiro, che fa parte della collezione della Bodleian Library, è attualmente reperibile online all'indirizzo <http://ipap.csad.ox.ac.uk/POxy-bw/300dpi/P.Oxy.VII.1049.jpg> (le foto di P.Oxy. VII 1049, sul verso del papiro, e P.Oxy. VII 1032 sono scambiate). La foto permette di riconoscere l'aspetto generale di una petizione con ὑπογραφή originale. Secondo l'ed.pr., dopo la dichiarazione di consegna vergata dalla 2^a mano i rr. 58–60 sarebbero interamente di una 3^a mano. L'osservazione della data al r. 58 non fa in effetti escludere che la mano sia la stessa dei righi seguenti: molto simile è l'aspetto degli occhielli dell'*alpha* di Φαρμ(οῦθι) e dell'*alpha* iniziale di ἀκουσθήσεται, molto schiacciati e obliqui rispetto al rigo di base; ma dato che le lettere confrontabili non sono molte, dubbi possono comunque sussistere. Se la mano fosse una sola, bisognerebbe constatare che questa ha tracciato la data ben accostata a sinistra, subito sotto il corpo della petizione, per poi scrivere la ὑπογραφή discosta di 2–3 cm e ben centrata in mezzo al foglio, con una disposizione analoga alla maggior parte delle ὑπογραφαί originali verificabili (cfr. invece quanto osservato qui sotto a proposito di P.Mich. VI 425, dove data e ὑπογραφή originale sono di una sola mano e in tre righi allineati). D'altronde una ὑπογραφή ricopiata su un duplicato con funzione di promemoria non sarebbe in contrasto con quanto riportato in BL I 330 sulla base di una comunicazione epistolare di Hunt: un ulteriore rigo di scrittura sotto il r. 60, che Hunt riteneva della 1^a mano e che trascriveva, evidentemente con una cospicua dose di incertezza, come ἐνθαυ[.....]. Se la ὑπογραφή era stata ricopiata su un duplicato personale della petizione, l'originario redattore dell'esemplare – eventualmente un assistente legale del petente – poteva non farsi scrupolo di aggiungere altre annotazioni. Ma se questa, come pare evidente, è una ὑπογραφή originale di un epistratego, non ci dovremmo stupire di trovare al r. 61 ἀπόδο[ς] scritto da un'ulteriore mano, eventualmente con quell'inconsueto *ductus* (di mani latine?) che osserviamo negli 'ἀπόδος' di vari altri documenti qui discussi (cfr. per esempio P.Mich. III 174, 25, P.Wisc. I 33, 27, SB XXIV 16252, 36, P.Mich. VI 425, 29, P.Lund. IV 1, 40) e che potrebbero aver indotto Hunt a fraintendere i resti delle lettere e ad attribuirli erroneamente alla 1^a mano. Quanto posso osservare nell'immagine a mia disposizione non solo potrebbe collimare con questa ipotesi, ma alcune tracce di questo ipotetico ἀπόδο[ς] o ἀπόδο[ς] – scritto allineato a destra rispetto al rigo precedente – potrebbero ricordare il *ductus* di ἀπόδος in SB XXIV 16252, 36, in fondo a una *scriptio* emanata dallo stesso epistratego Vedius Faustus. L'identità di scrittura sarebbe evidentemente compatibile con l'idea, discussa più sopra nell'introduzione, che ἀπόδος sia da considerare un visto di mano dello stesso alto funzionario interpellato, ma non farebbe neanche escludere che in questo caso la mano sia quella di uno stesso 'segretario' di cancelleria, impiegato con continuità nello *staff* di Vedius Faustus. Tuttavia queste osservazioni sono comunque subordinate a una nuova verifica delle sbiadite tracce di scrittura da compiere sull'originale. Le scritture delle due ὑπογραφαί di P.Oxy. VII 1032 e SB XXIV 16252 sono invece palesemente diverse, e ciò dà un'ulteriore conferma che chi materialmente vergava i 'responsi' erano impiegati di cancelleria, dietro ordine dell'alto ufficiale.

SB XXIV 16252 (rr. 18–36³⁸ = P.Mich.Michael 12 = SB XII 11114) (163^p), all'epistratego: oltre a quanto suggeriscono i confronti con altre *subscriptiones*, anche l'esame delle foto disponibili nel database online della U-M Papyrology Collection mostra che la data in formato breve al r. 34 è probabilmente da considerare scritta da un'ulteriore mano rispetto al corpo della petizione e alla dichiarazione di consegna del petente. Sul papiro ci sarebbero quindi in tutto cinque mani di scrittura³⁹. Alla fine del r. 36 ἀπόδος è di

³⁸ Nella riedizione di Sijpesteijn in *ZPE* ἀπόδος è erroneamente scritto in un rigo a sé stante, e lo stesso editore indica più volte il '37' come rigo finale. In realtà, come indicava Michael nella sua edizione, ἀπόδος è scritto subito di seguito alla fine della ὑπογραφή al r. 36 (= r. 19 nell'ed. di Michael). Il r. 36 è già da tempo correttamente registrato come ultimo rigo nel database *HGV*, nel campo 'Andere Publikationen'.

³⁹ Nel repertorio di Haensch, *Bearbeitungsweisen ...*, cit. (nota 9), a p. 540 il tipo di attestazione rappresentato da SB XII 11114 è contrassegnato come 'X' (= «nur Ergebnis erwähnt»); ma si tratta chiaramente di un refuso: questo documento rappresenta una testimonianza di tipo 'E' (originale della petizione con *scriptio* originale dell'ufficiale destinatario).

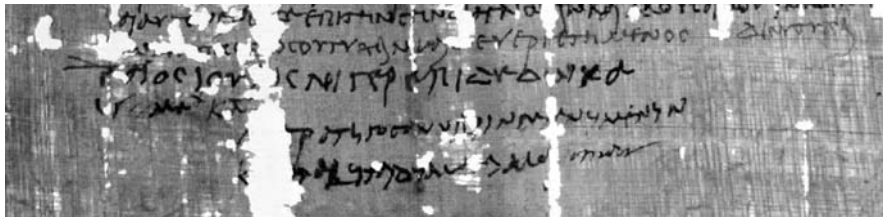


Fig. 10. SB XXIV 16252 (P.Mich.inv. 3000 (parte inferiore) – col permesso della Papyrology Collection, University of Michigan Library)

una mano molto corsiva e, nel contempo, apparentemente molto sicura nel *ductus*. Poco calligrafica è la mano della ὑπογραφή (rr. 35–36), che non mostra comunque alcuna caratteristica ‘latina’, ma, anzi, tutti i tipici elementi delle scritture greche del periodo.

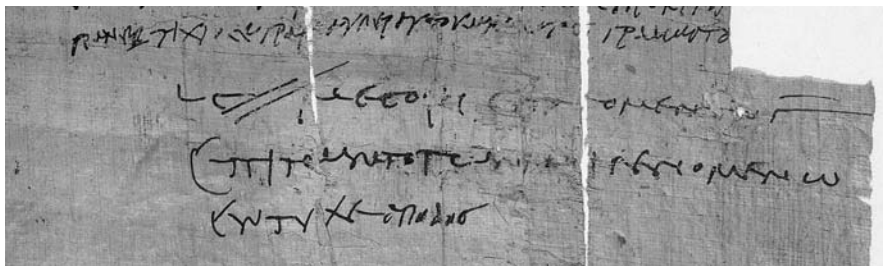


Fig. 11. P.Mich. VI 425 (P.Mich.inv. 2979 – foto: Centre for the Study of Ancient Documents (CSAD), Oxford – Photographic Archive of Papyri in the Cairo Museum – <http://ipap.csad.ox.ac.uk/>)

P.Mich. VI 425 (198^p), all’epistratego. Osservando l’immagine disponibile online si può confermare quel che è indicato nell’edizione per i rr. 27–29: la data al r. 27 appare scritta dalla stessa mano della seguente ὑπογραφή originale – lo stile grafico e la dimensione delle lettere sono i medesimi, e inoltre, diversamente che in altri casi, i tre righi sono disposti in modo compatto come un unico paragrafo –, cui segue poi ἀπόδος scritto da un’altra mano. Tale identità di scrittura tra data e ὑπογραφή è piuttosto inconsueta; ma un altro caso verificabile su una foto può essere in SB XX 14401, per il quale v. sopra. Riguardo poi alla scrittura di ἀπόδος, questo è uno dei casi dove meglio si può distinguere l’influsso della corsiva latina, sia per i piccoli *omicron* aperti in alto sia per il *delta*: cfr. più sopra le osservazioni su P.Mich. III 174.

BGU I 180 = W.Chr. 396 (172^p o 204^p), destinatario incerto, prob. all’epistratego o al prefetto. Una foto è ora disponibile online (*Berliner Papyrusdatenbank*). Rispetto al testo delle prime edizioni posso solo aggiungere che al r. 30 (5^a mano) dopo la lacuna di ἀ[πόδος] è visibile una traccia di scrittura, da interpretare probabilmente come parte finale del *sigma*: è quindi preferibile leggere ἀ[πόδο]ς.

P.Stras. I 57 recto, 207^p(?), al διοικητής; la foto è visibile alla tavola 12 dell’edizione. Al r. 16 una 2^a mano scrive la dichiarazione di presentazione della petizione. Al r. 17 la data in formato breve come negli altri casi di ὑπογραφαί originali è verosimilmente stata scritta da altra mano (3^a, quindi) rispetto a quanto precede, anche se l’editore non lo segnalava. Al r. 18 la ὑπογραφή (4^a mano⁴⁰) non presenta tracce di latinità. Come in altri casi, anche per questo documento può rimanere il dubbio che la nota ἀπόδος possa essere perduta in lacuna.

P.Oxy. III 488 (prob. prima del 212^p), all’epistratego: il papiro è smarrito, e non è quindi possibile controllare le annotazioni d’ufficio sul *verso*, dove, oltre a un indirizzo di inoltrare a un ufficiale dell’Anteopolite e a un riassunto della questione oggetto della petizione (3^a mano), è presente anche la consueta formula μηδενός ἐπεχομ(ένου) scritta da una 4^a mano. Se questa, come è probabile, è da considerare una ὑπογραφή dell’epistratego, l’impostazione complessiva e la procedura appaiono comunque diverse da quelle di petizioni della stessa epoca rimaste con una ὑπογραφή originale. Bisogna tenere conto che, per come è sinte-

⁴⁰ Per la lettura del testo della ὑπογραφή cfr. *BL* I 406 e VIII 414. La mano è probabilmente diversa da quella che ha scritto la data, sebbene di questa solo poche tracce siano rimaste osservabili; ma cfr. il caso di P.Mich. VI 425, discusso qui sopra, dove è abbastanza sicuro che data e ὑπογραφή sono state scritte dalla stessa mano.

ticamente descritto da Grenfell e Hunt, il documento non si doveva presentare in condizioni ottimali per la lettura⁴¹; ma, così come l'edizione ce lo presenta, sembra che questo fosse un esemplare di petizione che l'epistratego decise di inoltrare direttamente allo stratego del nomo con le relative espressioni di assenso. Rimane il dubbio se al genitivo assoluto μηδεὺς ἐπεχομ(ένου) non seguisse qualche altra espressione che gli editori non potevano vedere a causa del danneggiamento del papiro. La migliore opportunità di confronto sia sul piano procedurale che formulare è offerta da P.Oxy. XLII 3027, lettera amministrativa con cui un alto ufficiale, probabilmente epistratego, inoltra direttamente allo stratego dell'Ossirinchite una delle petizioni che gli sono state presentate, affinché lo stratego possa decidere sulla questione, con l'aggiunta della specificazione μηδεὺς[ὸ]ς ἐπεχ[ο]μένου τῶν πρόσσεσθαι ὀφειλόντων, prob. da intendere come "niente essendo(ti) precluso dei provvedimenti che si rendano necessari". Su questo tipo di espressioni cfr. qui sopra il commento al r. 14 di P.Tebt. II 439.

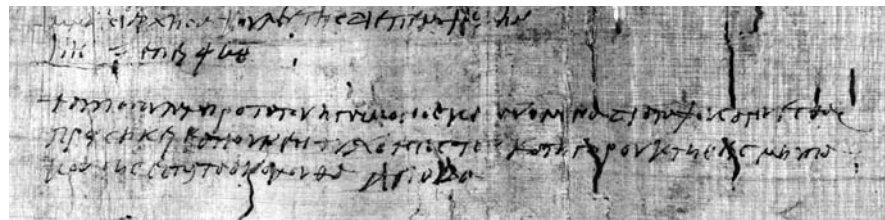


Fig. 12. P.Flor. I 6 (Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze. Foto: Istituto Papirologico «G. Vitelli»)

P.Flor. I 6 (210^p), petizione al διοικητής: riporto le mie osservazioni formulate con l'aiuto della foto di grande formato e alta qualità conservata nell'archivio dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli»⁴². Dopo la richiesta e il saluto segue (2^a mano, rr. 19–21) la dichiarazione che la presentazione del documento è stata compiuta attraverso l'invio di un collega. Al r. 22 è la data in formato breve, che è da considerare la data della ὑπογραφή: il particolare era male interpretato nell'*ed.pr.*, dove veniva scambiata per la data della petizione, e dove non era segnalato il cambio di mano⁴³. Tuttavia, oltre al confronto con le consuetudini di redazione di questi documenti, anche il controllo sull'immagine del papiro conferma che tale data al r. 22 è verosimilmente da considerare scritta da una 3^a mano. Segue la ὑπογραφή ai rr. 23–25: essa non presenta tracce di latinità nella scrittura, ed è da ritenere vergata da una 4^a mano⁴⁴. Alla fine del r. 25 segue chiaramente la nota ἀπόδος vergata da una 5^a mano⁴⁵.

⁴¹ Cfr. anche le osservazioni di Haensch, *Bearbeitungsweisen ...*, cit. (nota 9), p. 539 e nota 28 a p. 543, che correttamente ipotizza che una data potesse essere presente in lacuna in qualche punto del foglio.

⁴² Altra riproduzione di piccolo formato è in Pap.Flor. XXX, tav. CXX.

⁴³ Come detto, la data è quella del responso del διοικητής che ammonisce il richiedente, il quale, chiamato in giudizio, aveva prospettato di non poter partire in tempo utile da Hermoupolis per presentarsi ad Alessandria (cfr. anche più sopra nel commento a PWisc. I 33). Credendola la data della petizione, l'editore quindi ipotizzò che 29 Epeiph fosse un errore di scrittura, perché incompatibile con la 'scadenza' menzionata al r. 4 (καταντήσαι εἰς Ἀλεξάνδρειαν ἐντὸς [τῆ]ς τριακάδος τοῦ Ἐπειφ, correzione a p. IX dell'ed.). Il fraintendimento della natura di questa data venne condiviso da R. Bagnall nel commento al documento a p. 64 di Pap.Flor. XXX, dove formulò anche l'ipotesi che la petizione fosse stata presentata intenzionalmente il giorno prima della scadenza. In qualunque caso, non possiamo essere sicuri di quando la petizione venne scritta e presentata, né di dove in conclusione il richiedente realmente sia stato il 29 e il 30 Epeiph, ma possiamo facilmente desumere che la richiesta venne inoltrata e gestita con un certo ritardo. D'altronde non escludo che l'inoltro di una petizione di tal fatta, disbrigata prima della scadenza, potesse comunque essere servito al petente, Didimo, βουλευτής di Hermoupolis, già ginnasiarca e già κοσμητής, per giustificare e farsi scusare il ritardo nell'arrivare presso il tribunale ad Alessandria.

⁴⁴ In un sintetico commento a questo documento in Pap.Flor. XXX, p. 203 (doc. n. 130), questa era descritta come copia della ὑπογραφή e non si escludeva che potesse essere stata scritta dalla 2^a mano. L'osservazione della foto mi permette di notare le differenti modalità di esecuzione di varie lettere, in particolare per esempio *lambda*, *ny*, *eta*, *delta*; e, comunque, l'impostazione generale di questo documento e la disposizione delle varie sezioni porta a considerarlo come il 'classico' originale corredato di ὑπογραφή originale: inoltre, la presenza della nota aggiuntiva dei rr. 19–21 e della nota finale ἀπόδος scritta in stile spiccatamente differente non può che deporre ulteriormente a favore della presente interpretazione.

⁴⁵ La parola non venne riconosciuta nella prima trascrizione dell'*ed.pr.*, ma la corretta lettura è già segnalata nello stesso volume a p. IX. La forma del grosso *alpha* rispecchia lo 'stile' che possiamo osservare anche nelle note ἀπόδος di P.Mich. III 174 e PWisc. I 33, anche se qui chi scriveva ha tracciato un ulteriore segno orizzontale per chiudere l'occhietto

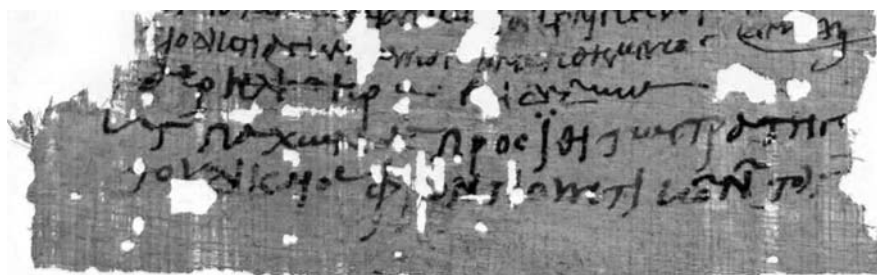


Fig. 13. P.Mich. IX 530 (P.Mich.inv. 6240 – col permesso della Papyrology Collection, University of Michigan Library)

P.Mich. IX 530 (277/278^p o *ante*), forse al prefetto(?)⁴⁶: questa testimonianza era inquadrata da Haensch⁴⁷ nel tipo ‘E’, cioè un ‘originale’ di una petizione presentato a un alto funzionario cui venne aggiunta la ὑπογραφή originale del destinatario. Le foto di *recto* e *verso* sono disponibili nel database online della U-M Papyrology Collection. Dopo la richiesta e il saluto segue al r. 27 la dichiarazione di consegna del petente (2^a mano), e poi i rr. 28–29 interamente scritti da una 3^a mano e contenenti la data in formato breve, la ὑπογραφή e l’annotazione di τόμος e κόλλημα di archiviazione. Sul *verso* c’è una nota di ‘etichettatura’ del contenuto del documento, βιβλείδι[ον καὶ] δίκη τοῦ [, scritta probabilmente dalla stessa 3^a mano⁴⁸. Questo è dunque da considerarsi uno degli esemplari della petizione, realizzata fin dall’inizio in più duplicati, su cui tutte le note di disbrigo erano state ricopiate da una sola mano. Sebbene non sia da escludere che tale operazione potesse a volte essere eseguita dall’amministrazione provinciale, in questo caso la copiatura avvenne verosimilmente per iniziativa del petente o di un suo rappresentante legale, per fini di archiviazione e come promemoria per la presentazione di quella richiesta allo stratego menzionata dalla stessa *subscriptio*. Secondo i criteri di classificazione di Haensch questa dovrebbe quindi essere una testimonianza del tipo ‘C’, un esemplare di petizione integrato con copia della ὑπογραφή, come, per es., P.Sakaon 36 = P.Ryl. II 114.

P.Mil.Vogl. IV 233 = SB VI 9489 (III^p), destinatario incerto: purtroppo attualmente non dispongo di una foto; la petizione conserva la dichiarazione di consegna (2^a mano), la *subscriptio* dell’alto funzionario (3^a mano), quasi completamente illeggibile secondo l’edizione, e la nota di riconsegna ἀπόδος (4^a mano). Si tratta chiaramente di una petizione originale con *subscriptio* originale⁴⁹.

Roberto Mascellari, Università degli Studi di Firenze, Istituto Papirologico «G. Vitelli», Borgo degli Albizi 12, 50122 Firenze, Italia
 roberto.mascellari@gmail.com

della lettera, al contempo approfittando per legarla alla lettera successiva. Ringrazio Rosario Pintaudi per avere gentilmente ricontrollato sull’originale le modalità di disegno dell’*alpha*.

⁴⁶ Cfr. Thomas, *The Roman epistrategos*, cit. (nota 2), p. 92 e 149 con nota 36 a p. 158.

⁴⁷ Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9), p. 541.

⁴⁸ P. Parsons in *CR* 24 (1974) p. 148 ipotizzava la correzione βιβλείδι[ον δ]ιοικητοῦ [. La foto online del *verso* permette di osservare che τοῦ è scritto molto distanziato dalle lettere precedenti, che sono invece tutte ben attaccate, e ciò porta a preferire la lettura] δίκη τοῦ [. Inoltre, se qui si fosse voluto precisare il destinatario della petizione, dopo βιβλείδι[ον ci si aspetterebbe un dativo. Di questo documento esiste però un altro frammento inedito all’Università del Michigan, attualmente in corso di studio, che potrebbe portare informazioni risolutive.

⁴⁹ Il documento non è menzionato nel repertorio di Haensch, *Bearbeitungsweisen* ..., cit. (nota 9).